

## Capitolo primo

### Peccati di impazienza

#### 1. *Una triade abnorme.*

Viviamo in un'epoca strana. Un'epoca che critici di innumerevoli fedi e studiosi di varie dottrine si affannano a definire e a etichettare prima ancora che a comprendere. Con scarsissimi risultati. Un'epoca in cui la maggior parte della gente, dal canto suo, si fa pochissime domande, preferendo sopravvivere alla meno peggio, *carpe diem*, magari affannandosi a dare una mano ad amici vicini e lontani, così come a sconosciuti sparsi un po' dovunque, un'offerta qua e là, per sms, bancomat o posta elettronica, e poi di nuovo al centro commerciale per agguantare l'ultima diavoleria tecnologica convenientissima nel prezzo e inutilissima nella funzione. Viviamo in un'epoca strana perché non c'è nessuno che si infuria. O meglio: non c'è nessuno che s'arrabbia dopo averci pensato su, dopo aver subito decine e decine d'umiliazioni intellettuali, oltre che fisiche o psicologiche. Dopo aver capito quanta cretineria c'è in giro, quanta volgarità, quanta approssimazione: tanta quanta è al tempo stesso la voglia di arrivare prestissimo al dunque, di capire alla bell'e meglio, di concludere. Ma la stupidità, diceva Flaubert, sta proprio nel voler concludere: come i suoi eroi pazzeschi, Bouvard e Pécuchet, che dopo aver passato al vaglio tutte le scienze e le arti, giudicandole faziose o approssimative, decido-

no di trascorrere il resto della loro vita a copiare la biblioteca di Babele.

Tra le stranezze di quest'epoca bizzarra, ce n'è una che proprio non si capisce (o forse si capisce troppo bene): è l'entusiasmo per la Natura. Natura da proteggere e vezzeggiare, descrivere e ripensare, a seconda dei gusti di ciascuno, dei valori di tutti, degli interessi della collettività, degli scrupoli dei potenti, dell'intelligenza dei sapienti. Natura da indagare nei dettagli, conoscere in ogni meandro, scavare nel profondo. Natura madre e sorella, base d'ogni esistenza e orizzonte di tutti gli esseri viventi. Natura come bene comune, luogo di riconoscimento di un'umanità che trascende le differenze etniche e le diseguaglianze sociali. Natura come origine e principio, causa prima e fine ultimo. Natura come realtà, immediatezza, spontaneità, evidenza. Natura in tanti, troppo umani modi, ma sempre e in ogni caso al singolare, e con la lettera rigorosamente maiuscola.

Un entusiasmo determinato negli intenti ma vago nei contenuti. Un richiamo alla Realtà tanto variegato nei temi quanto complesso e pluri-significante è il termine a cui si richiama: *natura*, appunto, parola magica della contemporaneità, ricchissima, prima ancora che di significati concreti, di un alone al tempo stesso sacrale e sbarazzino, serio e svagato, accigliato e trendy. Richiamarsi alla Natura, riempirsi la bocca con questa parola – o con qualcuno dei suoi derivati e affini (*naturale*, *naturalismo*, *naturalmente*) – è darsi un tono niente male. E soprattutto è porsi sempre e comunque dalla parte della Giustizia, della Verità, della Ragione.

Questo termine oggi così diffuso evoca un mondo – ovvio nei principî e problematico nei fatti – costituito da paesaggi verdeggianti e ghiacciai immemori,

foreste equatoriali e oceani immensi, ambienti incontaminati e aria pura, ancestrali tradizioni contadine e greggi che brucano lietamente la fresca erba alpina. L'ambiente ecologicamente corretto è, sappiamo, vagheggiato come l'altra faccia del mondo attuale: è l'immagine di un pianeta che può e vuol chiamarsi Gaia, manifestando un'euforia della volontà che fa funzione – nel senso matematico del termine – con la disforica realtà presente: tutta inquinamento e smog, polveri sottili e biotecnologie, manipolazioni genetiche e *global warming*. Il cosiddetto movimento ecologista, la sensibilità che esso esprime verso una Natura perduta di cui occorre recuperare a tutti i costi i segni e il valore, si fa forte di un antagonista enorme e indeterminato: individuabile grosso modo in una Civiltà che ha perduto la ragione, in un'Umanità che s'è bevuta il cervello, ostinata com'è nella ricerca del profitto, nello sfruttamento intensivo di risorse naturali comunque esauribili.

In un simile scenario – caricaturale ma verisimile –, alleato dell'ecologismo risulta essere giocoforza la scienza, il sapere scientifico presunto duro e puro, dunque vero, che di contro agli usi abnormi e spregiudicati delle tecnologie che stanno distruggendo il pianeta invoca anch'esso il nome di una Natura la cui sussistenza unitaria e oggettiva non fa materia di problema. Sia essa soggetta a leggi immemori e universali o, viceversa, a processi evolutivi che ne ridimensionano la portata, la Natura è al tempo stesso il presupposto e il campo di studio degli scienziati, l'oggetto da conoscere la cui realtà pregressa, data per ovvia, giustifica l'esistenza stessa di una volontà di sapere, le sue istituzioni, i suoi protocolli. Il mondo naturale risulta allora costituito da universi infiniti e orripilanti buchi neri, galassie imperscrutabili e im-

palpabili nebulose, così come da minuscole particelle di materia e flussi ondivaghi di energia. Per non parlare di catene genetiche e brodi primordiali, sinapsi cerebrali e neuroni narcisisti.

Vale la pena notare che, seguendo l'attuale senso comune, c'è un terzo modo di richiamarsi alla Natura, che spesso si mescola e si confonde con i due precedenti. È l'idea della spontaneità, dell'immediatezza, della genuinità, della naturalezza. Qui il naturale è ciò che s'opponne all'artefatto, al costruito, a una troppo umana volontà di potenza che si fa strada senza pietà, ma anche all'artificiosità delle forme, alle buone e barocche maniere fini a se stesse. La Natura si fa portatrice di valori sociali come il *volemosse bene*, il *peace and love* che dépliant turistici e marketing del benessere spacciano come ritrovamento della felicità, dell'armonia perduta, dell'equilibrio interiore che è bello e buono non foss'altro perché naturale, genuino, ancestrale. Il presupposto e le conseguenze si riuniscono surrettiziamente, in un euforico paralogismo che batte cassa, riallacciandosi all'ideologia ecologista e all'accigliato sapere degli scienziati tutti d'un pezzo. Mal nascondendo, peraltro, il fatto che la spontaneità non ha nulla d'immediato se non grazie a un'accurata costruzione della semplicità, a un processo culturale di produzione del naturale che si regge sulla sistematica cancellazione d'ogni traccia di se stesso. La naturalezza è l'abitudine, l'evidenza del quotidiano, il va-da-sé, la normalità. (Si pensi alle lingue: vengono universalmente definite "naturali" solo perché ce le ritroviamo bell'e fatte quando nasciamo, sono il nostro humus esistenziale; ma la loro molteplicità e ricchezza ne fa il prodotto più culturale che ci sia).

L'ecologista, il ricercatore e il tipo new age for-

mano così una triade che solo a prima vista possiamo considerare aberrante. Volendo proporre una sintesi visiva, ecco emergere un personaggio standard: felpa e sneakers, cappellino e mug ricolma di caffè caldissimo, portatile in rete e iPad d'ordinanza, sguardo furbo e immancabile sorriso ironico, tanta presunzione, tanta vuotezza. Costui si richiama alla Natura, ne fa il suo bene supremo, il mandante segreto d'ogni suo valore esistenziale e intellettuale, il suo facile destino. Ha in mente, forse, nature diverse, colorate con tinte non sovrapponibili: un ambiente verde e coccoloso, la grigia realtà esteriore, uno stile di vita pallido e rilassato, le reazioni infuocate dei terremoti e dei vulcani in eruzione. Ma si tratta comunque della Natura, termine o concetto che mal raduna in sé atteggiamenti e convinzioni molto diversi, comunque annullando ogni difformità di principio dinnanzi al comune nemico.

Quale nemico? Possiamo chiamarlo la Cultura, il Senso, la Socialità, ma in effetti si tratta di tutti coloro che, rispetto a molte tematiche e molti problemi d'oggi, mostrano perplessità, richiedono un supplemento di indagine, vogliono continuare a pensarci su. Non vogliono appiattare. Non intendono concludere. Costoro, con i quali volentieri ci schieriamo, temono dal canto loro che il ricorso alla Natura sia uno schermo facile e perentorio dietro cui si nascondono interessi diversi, incapacità varie, poteri da consolidare. In nome della Natura si ottengono finanziamenti, si giustificano esclusioni, si consolidano gerarchie accademiche. Di più: invocando la Natura si commettono ingiustizie, si perpetrano violenze, si rafforzano razzismi, atteggiamenti politici regressivi. Ecco perché, secondo noi, occorre dire addio alla Natura: per combattere gli esiti disastrosi di questo strano posi-

tivismo di ritorno che caratterizza il nostro presente, ritrovando al di là di essi molteplici e piú accoglienti nature: piú sensate, piú veritiere.

## 2. *Conflitti d'interesse.*

Intorno alla nozione di Natura si delinea uno scontro teorico, la cui posta in gioco vorremmo provare qui ad esplicitare, che è ben piú di una semplice discussione scientifica o, meglio, che dall'ambito sedicente puro e autonomo della scienza tracima in quelli, piú vicini alla sensibilità collettiva, dell'ideologia e della politica, dell'economia e della vita quotidiana. Ogni presa di posizione concettuale, si sa, non è soltanto una concezione del mondo ma, appunto, l'occupazione di un territorio del sapere, una mossa strategica entro una controversia intellettuale, un'arma scagliata contro un avversario teorico e politico. Da entrambe le parti in causa, ovviamente. In particolare, intorno alla questione e all'idea di Natura oggi si configura un conflitto che solo apparentemente mima, a mo' di caricatura, quello che cent'anni fa opponeva Positivismismo a Idealismo, Scientismo a Umanesimo, scienze della natura e scienze dello spirito.

L'attuale naturalismo, che usa spesso Darwin come suo logo aziendale, assume molti atteggiamenti – al tempo stesso euforici e sprezzanti – del positivista tipico di tardo Ottocento, ma per altri versi ne radicalizza le posizioni teoriche e il ricatto ideologico di fondo. Rivendica l'esistenza d'una realtà ontologica e d'una verità oggettiva che, parlandola, ne rispecchi fedelmente le fattezze. Di modo che la complessità culturale viene ribattezzata Natura umana, e la socialità viene reinterpreta come Oggetto sociale.

Ogni critica che gli si rivolge viene tacciata di relativismo, e dunque di nichilismo valoriale e gnoseologico. Di modo che lo scienziato stereotipo (quello che esce dal laboratorio per farsi osservare, ripulito, dal filosofo o intervistare, enfatico, dai media) nel suo cammino verso la Conoscenza incontra sempre piú spesso il Papa che non i colleghi del Dipartimento letterario o antropologico, e tende ad assolutizzare con toni e modi che ricordano piú l'intolleranza religiosa che non il rigore logico-razionale. Per quanto le pose politiche degli scienziati e dei sedicenti liberi pensatori innamorati della Scienza e della Natura vogliano essere laiche e progressiste, nei fatti hanno esiti diametralmente opposti. Volenti o nolenti, la riduzione delle entità pretese non necessarie in nome di uno sfondo naturale assodato è tutt'uno con l'asservimento alle tirannie di un pensiero unico, di valori pretesi universali, di verità sedicenti definitive, di forme dell'umanità immutabili e, dunque, perfette. Le dispute fra evolucionismo e creazionismo, o mente e cervello, nascondono una piú radicale decisione a monte che accomuna entrambe le posizioni: quella di considerare la differenza e la diversità – naturale e culturale – come un non valore, se non addirittura come un valore negativo.

Dal canto suo, chi rifiuta questo genere di posizioni che oggi vanno per la maggiore, come appunto proveremo a fare, non agisce in nome di un umanesimo *d'antan*, di un'irriducibilità della specie umana, e del suo portato di concetti e di valori, a ogni esteriorità naturale. Non tende a contrapporre scienza e spirito, natura e cultura, corporeità e intelletto, oggettivismo e soggettivismo, fatti e interpretazioni. Reagire all'attuale positivismo è semmai invocare i diritti delle pratiche scientifiche concrete piuttosto che d'una

scienza ideale, l'esistenza di molteplici nature piuttosto che d'una Natura unica e maiuscola, la problematicità dei processi corporei (percettivi e mentali) piuttosto che la macchinosità di un corpo fisico, più o meno cervelletto, dato una volta e per tutte. Significa insomma ripensare, come invitano a fare oggi molti filosofi e sociologi, etnologi e scienziati, designer e tecnologi, l'idea di socialità come qualcosa che include al suo interno diverse forme di oggettività, diverse concretizzazioni della natura, diverse immagini del corpo. E vuol dire ripensare la scienza come pratica di laboratorio che sfocia in invenzioni tecnologiche ed elaborazioni di testi, dispositivi di lettura e canoni interpretativi, continue richieste di risorse aggiuntive, decisioni al vertice, assunzioni politiche, ricadute sociali. Contro lo spettro dell'opposizione fra universalismo e relativismo (ingenua e ricattatoria), occorre pensare insieme l'ordine sociale e quello della scienza, il problema politico e quello gnoseologico, le elefantiasi tecnologiche e i contorcimenti etici, le burocrazie contabili e le trasformazioni del clima. Piuttosto che separare per principio politica e scienza, salvo poi mescolarle alla prima occasione, tanto vale intrecciarle palesemente sin dall'inizio, consapevoli che esse hanno diverse capacità operative ma i medesimi interessi di fondo: serie di nature – minuscole e al plurale – che vanno pensate non come esteriorità da conoscere, controllare e coccolare, o come un destino su cui adagiarsi, ma come settori intrinsecamente sociali da far interagire con altri, sulla base di valori e controvalori, programmi di sviluppo e strategie per attuarli, passioni collettive e convincimenti morali o religiosi.

Sventolare la bandiera del *multinaturismo*, come da qualche tempo diversi studiosi provano a fare, significa

altresí, a ben pensarci, rivedere parallelamente la nozione e le pratiche del multiculturalismo – o, meglio, dell'interculturalità. Nelle nostre società, infatti, gli incontri e gli scontri fra culture ed etnie differenti, che per varie ragioni si trovano a condividere i medesimi spazi e le medesime istituzioni, non accadono sullo sfondo di una natura unica, a suo modo pacifica. Molto diversamente, tali incontri e scontri hanno luogo nella stessa arena dove, contemporaneamente, avvengono conflitti non meno drammatici fra diverse concezioni della natura, dunque differenti forme e sostanze naturali. Le decisioni ultime circa l'ammissione di cose come il neutrino o i prioni entro la congerie naturale va di pari passo, e s'intreccia, con quelle riguardanti l'immigrazione e l'integrazione sociale degli stranieri. Definire una certa massa d'aria pesante che invade i nostri cieli come nebbia o come smog vuol dire già decidere se e come arginarla, analogamente a come l'interpretazione delle religioni altrui comporta profondi retropensieri circa la nostra. Ci sono infinite entità che bussano alle nostre porte: hanno differente aspetto ma sono tutti esseri sociali; tutti insieme, e ognuno a suo modo, pongono il problema della traduzione. Trasferimento e tradimento di lingue e di costumi, di valori e di divinità, ma anche di flussi d'energia e particelle subatomiche, di catene genetiche e biotecnologie. L'ecologismo e le controversie scientifiche hanno molto da insegnare alle politiche sociali di integrazione; e viceversa, le forme di convivenza interetnica possono aiutare a pensarci entro un mondo multinaturale che obbliga a praticare scelte chiare, a prendere posizione, a far interagire esistenze e valori. Altro che nichilismo relativista.

Ecco lo scontro oggi in atto fra un riduzionismo naturalistico, tanto desideroso di concludere quan-

to fiacco nei ragionamenti, e un pensiero trasversale (filosofico, sociologico, ecologico, tecnologico, politico, eccetera) che dal canto suo continua a frenare sui risultati, a rinviare sulle decisioni ultime, riorganizzando semmai le varie e complesse relazioni fra corpi, spazi, idee, macchine, emozioni, poteri e valori che costituiscono, volta per volta, le istanze collettive e i dispositivi socio-culturali. Piuttosto che dotarsi di un destino qualsiasi pur d'averne uno, magra consolazione, meglio arretrare lo sguardo e chiedersi il perché di questa odierna sete di origini certe, fondamenti sicuri, strade già tracciate. Non opponendo alla Natura una qualche altra cosa, ma domandandosi semmai il come e il perché di questa ossessione troppo umana, in fondo ingenua pur nella sua fanatica intolleranza.

Che cos'è, allora, la Natura di cui stiamo parlando? la realtà a partire da cui si rinserrano le fila di un conflitto di tal fatta? La nostra impressione è che non si tratti di un concetto chiaro e distinto ma semmai di un non detto, dell'esito silente di una presupposizione, di un implicito che viene dato per ovvio solo perché, appunto, sottinteso, mai discusso, impensato. Di questo impensato dovremmo allora occuparci, andando a cercare i luoghi in cui e i modi per cui esso può emergere, le sue articolazioni interne, il suo ruolo sintattico, le funzioni narrative di cui viene investito.